

Stati uniti d'Europa, patria della diversità

PROSPETTIVA
PERSONA
108 (2019/2)
18-21

Attilio Danese – Docente di Filosofia politica, ITAM Chieti



In vista dei nuovi assetti politici dell'Europa 2019, la preoccupazione per la Brexit e le inevitabili complicità in campo economico rischiano di occultare il problema fondamentale dell'unità europea che dovrebbe poggiare molto meno sugli scambi (inevitabilmente ristretti alla difesa degli interessi degli Stati) e molto più sulla condivisione di un patrimonio culturale comune («Se l'Europa fosse da rifare, comincerei dalla cultura», diceva Jean Monnet). È evidente, del resto, che non c'è più chi – e soprattutto i giovani «sacco a pelo», *naturaliter* europeisti – sarebbe disposto a consacrare i propri sforzi all'affermazione di una mera potenza politica. Un'idea madre sta alla base della costruzione dell'Europa dei popoli: la tutela e la promozione della persona umana¹, propria del cristianesimo e riformulata con vigore nel secolo XX dagli anticonformisti degli anni Trenta, accentuando la valorizzazione sinfonica delle differenze.

Torna alla mente il motto maritainiano «distinguere per unire», che mira a superare i tentativi di unità artificiosa e recuperare il valore della differenza nella sua forza unitiva, tenendo presente che non si tratta mai di distanza o frattura incolmabile. Per il personalismo, infatti, la pluralità delle persone non può essere ricondotta a marginale esteriorità, e l'unità non può ridursi a semplice espressione nominale. Si tratta di valorizzare la molteplicità per rendere ragione allo specifico e al diverso, nella ricchezza irriducibile e inesauribile della comunicazione costruttiva. Proprio il concetto di persona suggerisce la compresenza dei due aspetti, mantenendo viva la dinamica della relazione interpersonale, per salvare l'unità e la diversità senza costruire artificiose mediazioni. La pluralità, a sua volta, per non condurre all'anarchia, difetto qualitativamente uguale e contrario alla massificazione, deve riconoscere il crogiuolo della relazione unitaria.

Sulla base di questi presupposti è necessario un cambiamento radicale sul piano politico che

sfugga alle tendenze sovraniste e populiste di qualsiasi colore, evitando l'implosione e favorendo la naturale espansione: il problema politico dell'Europa è come riuscire a coniugare unità e pluralità, teoria e prassi.

Negli anni Trenta del secolo XX furono i personalisti francesi e italiani ad alimentare la critica allo Stato-nazione come premessa per un progetto di un'Europa federale. In Francia, il fondatore di «Esprit», Emmanuel Mounier, nel 1938 scriveva: «Non è solo la Francia [...] che noi dobbiamo difendere contro l'egemonia di Berlino: è la realtà federale dell'Europa»². Anch'egli, cioè, faceva appello a un'Europa federale, liberamente voluta dai popoli, che si fondasse su una «federazione di persone» capaci di fare dell'umanesimo cristiano l'asse spirituale della rinascita europea. Egli richiamava incessantemente le forze cristiane a combattere i fascismi e i totalitarismi, proponendo la federazione delle forze cristiane stesse³. Del resto, i sei popoli dell'UE (oggi quasi 27) accettarono di unirsi solo a condizione che venisse valorizzata la peculiarità storico-culturale di ciascuno. Auspicava, nel 1991, Giovanni Paolo II: «L'associazione dovrà contribuire a mettere in luce i diritti di ciascun popolo, nel rispetto della propria sovranità, realizzando così un'armonia più ricca e permettendo a queste nazioni di entrare in rapporto con le altre, con tutti i loro valori e in particolare quelli morali e spirituali»⁴.

Il principio federale di Proudhon era comune a tutta la redazione di «Esprit» se dal secondo fascicolo la rivista accolse un articolo di Alexandre Marc e René Dupuis sul federalismo rivoluzionario⁵. L'articolo di Yves Simon, pubblicato nello speciale dedicato all'anarchia, sottolineava altresì l'ispirazione comune alla profezia proudhoniana: «Le vingtième siècle ouvrira l'ère des fédérations, ou l'humanité recommencera un purgatoire de mille ans»⁶. Mounier aveva chiarito: «Non vedo alcuna differenza pratica tra le formule del *Principe*

fédératif e quelle dello Stato di ispirazione personalista»⁷.

Un fecondo dibattito sul federalismo europeo era sorto in quegli anni anche attorno alla rivista «*Ordre nouveau*»⁸. Il dibattito, ripreso nel dopoguerra, specialmente da A. Marc e D. de Rougemont, ribadiva le critiche allo Stato-nazione⁹. Scriveva Alexandre Marc, nell'articolo *Au delà des faux dilemmes: le fédéralisme*, per la rivista «*L'Europe en formation*» (1961): «Lo stato, senza maiuscola, deve restare il servitore della società e non deve ergersi a suo padrone. Per questo, è molto importante che la sua statura resti proporzionale ai suoi compiti». A tal fine, bisognava accettare i limiti intrinseci e storici del sistema Stato: «Il sistema – scriveva – non è semplicemente il sistema, è sempre un sistema. Nella prospettiva di un percorso, sotto l'angolo metodologico, epistemologico e ontologico, la dialettica dell'uno e dei molti, dell'unità e della diversità non si ferma mai, non cessa mai di testimoniare un cammino senza soste del perfezionamento dell'umanità e degli uomini attraverso l'azione e soprattutto non realizzerà mai il salto sinistro, il salto mortale dal regno della necessità al regno dell'utopia»¹⁰.

Gli faceva eco D. de Rougemont nell'articolo *L'obstacle majeur à tout établissement d'un système global est l'existence de l'Etat-Nation*, scritto per «*Bulletin du CEC*» del 1974: «La formula dello Stato-nazione a sovranità illimitata nelle sue frontiere e che pone a fondamento di tutta la sua politica ciò che si chiama "indipendenza nazionale", si oppone per definizione e diametralmente non solo alla nozione di ordine globale, ma anche e soprattutto ad ogni misura concreta che ne permetta il funzionamento, anche se questo ordine globale è differenziato a opera delle grandi regioni continentali»¹¹. La questione principale consisteva, e consiste tuttora, nel definire *quale unità* dell'Europa. Egli ha sintetizzato incisivamente: «Europa come patria della diversità» (discorso del 15 aprile 1970 a Bonn, durante la cerimonia di consegna del premio Robert Schumann), e ha aggiunto: «Europa deve significare innanzitutto *unione nella diversità* e rispetto delle diversità»¹².

Appellarsi all'unità significa chiarire che cosa s'intenda quando si utilizza il termine unità. «Unità non omogenea – aggiungeva Denis de Rougemont – e che non risulta da un processo forzato di uniformizzazione, di livellamento o di esclusione di ciò che è diverso, ma che al contrario componga e unisca, in una comunità

sempre più complessa nel corso dei secoli, valori molto spesso antinomici, provenienti da origini multiple, i cui contrasti e le cui combinazioni intrecciano tensioni rinnovate senza tregua». I livelli logico e antropologico corrono parallelamente a quello politico, che deve tendere, a sua volta, a pensare per antinomie: «Prima di cercare a quale tipo d'uomo – così scriveva – corrisponde una tale politica e quale tipo d'uomo ella intende educare, constatiamo che essa traduce una forma di pensiero, una struttura delle relazioni bi-polari il cui modello ci è noto: è quello che hanno elaborato i fondatori della filosofia occidentale nel dialogo che ha sempre opposto gli Eleati agli Ionici a proposito dell'antinomia fondamentale dell'Uno e del Diverso, o ancora del permanere e del cambiare». Egli coglieva in questa antinomia l'elemento fondamentale dell'analogia tra il piano della politica di tipo federalista, adatta alla costruzione dell'Europa e quello della metafisica. Sottolineava, infatti, che è tipica della riflessione orientale asiatica la tendenza alla soppressione della diversità: per il brahmanesimo come per il buddismo il fine è l'annegamento dell'individuo, la negazione della differenza, la fusione dell'io nell'Uno. L'approfondimento del discorso conduce a qualificare l'uomo europeo come «uomo della contraddizione, dialettico per eccellenza». «Lo vediamo nei suoi modelli più puri, crocifisso tra questi contrari che d'altronde ha egli stesso definito: l'immanenza e la trascendenza, il collettivo e l'individuale, il servizio al gruppo e l'anarchia liberatrice, la sicurezza e il rischio, le regole del gioco che sono per tutti e la vocazione che è per uno solo. Crocifisso io dico, perché l'uomo europeo in quanto tale non accetta di essere ridotto all'uno o all'altro dei suoi termini. Egli tende ad assumerli e a permanere nella loro tensione, in un equilibrio sempre minacciato, in un'agonia perpetua»¹³.

Quanto all'Italia, Luigi Sturzo, singolare interprete della corrente personalista, dal suo esilio, aveva maturato l'idea di *federazione europea* e riposto le sue speranze nella Conferenza di Stresa del 1935 per l'unità dell'Europa, considerata obiettivo urgente, pena la minaccia di guerra fratricida (che si verificò). Per riappacificare i popoli europei – egli sottolineava – occorreva smorzare i nazionalismi e fare riferimento alle comuni radici ispirative. Nel 1948 ha parlato ancora della *federazione europea* come l'ultima «fase di un'idea formata nel subcosciente della





nostra civiltà cristiana, fin dal crollo dell'impero romano»¹⁴. Con i firmatari della petizione di un «Patto federale», Sturzo condivideva la volontà di risolvere in comune i problemi dei paesi associati, con un Parlamento europeo, un governo capace di farsi rispettare e obbedire e un tribunale che sorvegliasse sull'uguaglianza dei popoli e sulla libertà dei cittadini¹⁵. Egli auspicava l'unità nella politica estera, nella difesa, nella libertà commerciale e nella moneta. Considerava l'unità federale dell'Europa come il primo passo verso un'intesa pacifica con altri popoli, a cominciare da quelli africani, verso un internazionalismo cosmopolita su base popolare¹⁶.

Verso quale Europa?

Alla domanda «Quale federalismo per l'Europa?», Alexandre Marc non esitò a rispondere: «il federalismo personalista integrale»; ma alla successiva domanda «Perché l'Europa?», dopo aver analizzato altre soluzioni per il futuro del mondo rispose: «Perché non ci sono altri candidati. Non sono i suoi meriti che suscitano e giustificano la candidatura dell'Europa, ma il fatto brutale di assenza momentanea di soluzione migliore. Non abbiamo più la scelta. Che ciò piaccia o no, siamo forse l'ultimo ricorso all'uomo libero e responsabile; e ciò non solo per noi, ma anche per gli altri. Compito lacerante del quale si può sperare ella resti all'altezza della nostra vecchia Europa – a condizione tuttavia che l'Europa raddrizzi la testa e sfugga infine al peso delle utopie mortifere che, a partire dal XV secolo, tentano di mistificarla»¹⁷. Due erano per Marc i punti essenziali per il federalismo europeo:

a) *Federare la diversità*. Convinto della realtà multietnica e della multidimensionalità delle tradizioni europee, si guardava dall'imporre un'unità compatta e oppressiva.

b) *Decentrare o centralizzare tenendo conto nello spirito della sussidiarietà* del rispetto e del sostegno dovuti alla vitalità dei gruppi che nascono dal basso.

Tale attitudine limitativa della sovranità dello Stato richiama il modello federalista di Sturzo «incentrato sul ruolo attivo delle comunità intermedie [...] sul principio di sussidiarietà per risolvere le difficoltà create dalla centralizzazione illiberale del potere [...] un federalismo proiettato verso la dimensione europea senza disconoscere il valore dell'identità

nazionale [...] e una coesione internazionale sempre più effettiva e sentita»¹⁸.

Costitutiva di tale impostazione è la solidarietà (attualmente solo accennata nei documenti dell'Europa) come suggello di civiltà che il continente antico può trasmettere ai popoli che invocano libertà e autodeterminazione, purché nutrita di quell'anima cristiana che i cittadini europei dovrebbero assicurare senza imporre. Dario Antiseri lo ha espresso in modo chiaro: «L'uomo europeo, anche quando non ne ha la consapevolezza, è stato forgiato dal pensiero cristiano: è soprattutto persona, non è fatto per la massa. Inquinarne le sorgenti intellettuali e inaridirne le idealità evangeliche equivale a decretarne il suo tramonto, divorata dal male non più oscuro di un pervasivo *cupio dissolvi*»¹⁹. A sua volta Giovanni Paolo II: «Oggi il mondo attende ancora da essi un nuovo contributo di saggezza, attinto a quella cultura millenaria che la linfa cristiana ha saputo maturare nel corso dei secoli [...]. In quest'Europa che torna a essere polo di attrazione per tanti popoli, crocevia di culture, spazio di libertà, i cristiani devono testimoniare la loro fede con rinnovata energia, adoperandosi nella elaborazione di una *strategia della solidarietà*»²⁰.

Come coniugare efficienza e solidarietà, autonomia e unità? Nella realtà di fatto, a fronte dei grandi ideali regolativi dell'Europa, si moltiplicano economisti e finanzieri dell'euro e della burocrazia senz'anima, nonostante i fragili tentativi di tamponamento, come nel caso dei fondi strutturali, per non parlare della soluzione secessionista (Brexit) che di fatto accentua le divisioni tra europei di serie A e di serie B. Abbracciare piani e prospettive egoistiche e corporative, minacciate da più parti per ottenere consensi, significa arrendersi ai populisti, assecondando i metodi della democrazia plebiscitaria (che non ragiona con la testa ma con l'ostentazione dei muscoli). La solidarietà, certo, non è spontanea; esige un impegno costante nel controllo e nell'educazione alla cittadinanza.

Il federalismo in Europa si può perseguire in modo sempre imperfetto rifiutando populismi di vario segno e sovranismi nostalgici, restando fedeli agli ideali che si erano condivisi all'origine per costruire insieme *l'Europa dei popoli* puntando sulla centralità della persona. Paul Ricoeur non si è stancato di ripetere a questa Europa malata che solo l'etica la potrà salvare. Nell'*incipit* del suo articolo *Il nuovo ethos per l'Europa* argomentava così: «Non è fuori luogo

porre la questione del futuro dell'Europa con un pizzico di immaginazione. La sua organizzazione politica pone in effetti un problema senza precedenti, ossia quello di superare sul piano istituzionale la forma dello Stato-nazione, senza tuttavia ripeterne, a un livello superiore, chiamato di sovranazionalità, le strutture ben note²¹. Egli parlava di un «nucleo etico» irriducibile, valido anche in tempo di crisi di valori, indispensabile alla ricostruzione e suggeriva di lavorare sui modelli della *traduzione* (abitare nella cultura dell'altro), *dell'intreccio delle memorie* (attraverso l'ascolto delle rispettive storie) e del *perdono* (modello universale della convivenza pacifica).

A tal fine, è necessario sentire l'Europa come *casa propria*, «*chez soi*», senza mai dare per scontata la sua esistenza. Non bastano le strutture in cemento armato e neanche le più innovative ingegnerie istituzionali. Bisogna prendere atto che l'Europa dipende dalla cura che ne hanno i suoi cittadini, come raccomandava profeticamente Marc: «[...] altrimenti la costruzione si sgretola e rischia di caderci sopra, schiacciando il nostro essere, ma peggio ancora la nostra ragion d'essere»²².

Su questa direzione qualitativa, culturale e pluralista, si sofferma l'attuale riflessione perché, concordando sulla meta, sia più facile poi adempiere al compito della mediazione politica e istituzionale. Volendo fare eco a Charles Péguy, potremmo dire che «la rivoluzione federalista o sarà morale, solidale, personalista ed europea o non sarà affatto».

NOTE

¹ Cfr. Aa.Vv., *L'apporto del personalismo alla costruzione dell'Europa*, a cura di R. Papini, Massimo, Milano 1981, e *L'Europa unita nella diversità*, a cura di V. Zani e A. Danese, La Scuola, Brescia 1989.

² E. Mounier, *L'Europe contre les hégémonies*, in «Esprit», 74 (1938), pp. 147-165, p. 151.

³ Cfr. l'interessante intervento di M. Winock al convegno sull'apporto del personalismo alla costruzione d'Europa (*Il contributo di E. Mounier*), in *Atti*, a cura di R. Papini, Massimo, Milano 1981, pp. 92-100. Resta vigile e critico anche verso il federalismo europeo nel rifiuto di appartenere a un gruppo definito (Cfr. E. Mounier, *Anarchie et personalisme*, Seuil, Paris 1961-1963, I, p. 693).

⁴ Giovanni Paolo II, *Discorso del 6 Aprile 1979 all'Ufficio di Presidenza del Parlamento europeo*, in «L'Osservatore Romano» del 7 aprile 1979, n. 3.

⁵ Cfr. A. Marc-R. Dupuis, *Le fédéralisme révolutionnaire*, in «Esprit», n. 2 (1932), pp. 316-324. Cfr. A. Marc-R. Dupuis, *Jeune Europe*, Librairie Plon, Paris 1933.

⁶ P.J. Proudhon, *Du Principe fédératif et de la nécessité de reconstituer le parti de la révolution*, Dentu, Paris 1863, p. 109. Cfr. Y. Simon, *Note sur le fédéralisme proudhonien*, in «Esprit», n. 55 (1937), pp. 53-65, p. 65.

⁷ E. Mounier, *Anarchie et personalisme*, cit., p. 693. Su personalismo e federalismo cfr. B. Voyenne, *Histoire de l'idée fédéraliste*, Presse d'Europe, Paris/Nice 1981, sp. cap.VI (*Personalisme et fédéralisme*), pp. 159-193.

⁸ J. Loubet del Bayle, *I non conformisti degli anni Trenta*, Cinque Lune, Roma 1972, p. 115.

⁹ Cfr. P. Izard, *Personalisme et fédéralisme à travers l'oeuvre des fondateurs de la revue «Ordre Nouveau»*, thèse de doctorat de 3e cycle, Toulouse 1986.

¹⁰ A. Marc, *Au delà des faux dilemmes: le fédéralisme*, in «L'Europe en formation», 67 (1961), p. 32.

¹¹ D. de Rougemont, *L'obstacle majeur à tout établissement d'un système global est l'existence de l'Etat-Nation*, in «Bulletin du CEC», automne 1974, pp. 47-58.

¹² D. De Rougemont, *Le Cheminement des esprits*, La Baconnière, Neuchâtel 1970, p. 12.

¹³ D. De Rougemont, *L'Un et le divers ou La Cité européenne*, La Baconnière, Neuchâtel 1970, p. 23, e rispettivamente pp. 22, 42-43, 47, 145. Id., *Lettre ouverte aux européens*, Albin Michel, Paris 1970, p. 121.

¹⁴ L. Sturzo, *La federazione europea*, in *Politica di questi anni*, Zanichelli, Bologna 1957, p. 422.

¹⁵ Id., *Politica di questi anni*, cit., p. 338. Egli esplicita la sua posizione: «I paesi non ancora liberi dovranno attendere per poter entrare [...] a nessun paese, a nessuno Stato che non sia effettivamente libero e democratico [...] sarà mai permesso di partecipare alla federazione» (pp. 423-424).

¹⁶ Cfr. E. Guccione, *Il federalismo europeo in Luigi Sturzo*, in «Archivio storico siciliano», 4 (1978), estratto, 1978.

¹⁷ A. Marc, *Quel fédéralisme pour quelle Europe?*, cit., p. 37. Cfr. anche i numerosi interventi di D. De Rougemont, *Quelle Europe?* (1958), *L'Europe en jeu I* (1948), *II* (1970), *Vers la relance du débat européen? Le déclin de l'Europe, mythe et histoire* (1978), *De l'Europe des Etats coalisés à l'Europe des peuples fédérés* (1978), *Rapport au peuple européen sur l'état de l'union de l'Europe 1979* (1979), in *Oeuvres complètes*, 3, *Écrits sur l'Europe*, Vol. I 1948-1961, vol. II (1962-1986), Édition de la Différence, Paris 1994.

¹⁸ Cfr. F. Felice, *Il federalismo per l'Italia. Sturzo insegna*, in «Avvenire», 23 dicembre 2010.

¹⁹ Cfr. D. Antiseri, *L'Europa «socratica nella mente, cristiana nella volontà»*, intervento consultabile online <http://www.rosmini.it/Resource/CentroStudi/Simposi/2017/02\%20Antiseri\%20relazione.pdf> (visitato il 5 febbraio 2018), p. 4.

²⁰ Giovanni Paolo II, *Discorso del 6 aprile 1979*, cit., n. 3.

²¹ P. Ricoeur, *Il nuovo ethos per l'Europa*, in «Prospettiva Persona», n. 1/2 (1992), 15-21, p. 15.

²² A. Marc, *Quel fédéralisme pour quelle Europe?*, cit., p. 41.

